

I fondamenti dell'amore: tra la conoscenza di sé e il riconoscimento dell'altro

Prof. Robert Cheaib

(Prima giornata – 24 novembre 2018)

Proverò innanzitutto a fare prima un'introduzione generale e poi un'introduzione più particolarmente riferita agli argomenti che saranno oggetto di queste prime due serate.

Prendo in prestito una frase nella quale mi sono imbattuto durante una ricerca su *google*. Si tratta di un detto popolare libanese - e quindi della mia terra - che ho scoperto essere utilizzato anche in Italia. Suona simpaticamente così: *il Matrimonio è come il cocomero, non sai mai se è bianco finché non l'hai aperto* ... quando ormai è troppo tardi! Cercandone una traduzione più corretta, mi sono imbattuto nella frase di una romanziera siciliana che racconta la storia di una sposa infelice. In seguito alle sue lamentele, la mamma le risponde: *la buon'anima di mia madre mi disse: il Matrimonio, quando riesce, è un purgatorio. Quando non riesce, è inferno totale*. Si tratta di un'espressione piuttosto umoristica, certamente non condivisibile fino in fondo, ma che ci aiuterà a comprendere meglio il senso di quanto si andrà dicendo nel corso di questo incontro.

Le statistiche, purtroppo, non aiutano; confermano piuttosto un andamento negativo; ne ho potuto prendere atto lavorando all'aggiornamento di un testo, a distanza di un anno dalla sua redazione. Il numero dei matrimoni diminuisce ad un ritmo di circa 10.000 celebrazioni all'anno (Istat 2015), il numero dei matrimoni celebrati in Italia, nel corso del 2015, secondo la stessa fonte Istat, si attesta intorno ai 200.000, a fronte di un numero di divorzi pari a circa 80.000. Naturalmente non si tratta, almeno per la gran parte dei casi, di divorzi registratisi nello stesso anno della celebrazione del Matrimonio; l'Istat tuttavia precisa che molti matrimoni, tra quelli definitisi con un divorzio, finiscono entro i primi 16 anni dalla loro celebrazione. Ed a questo proposito, ricordo purtroppo bene che, in una Diocesi nella quale tenni una conferenza qualche tempo fa, il Diacono responsabile dell'Ufficio Matrimoni condivise con me un lavoro statistico che stava facendo in quei giorni; un lavoro dal quale emergeva che tanti (troppi) matrimoni erano finiti nei primi 7 anni dalla celebrazione, in una percentuale di circa 2 su 3.

Semberebbe allora che il Matrimonio sia proprio un'impresa fallimentare!

Eppure il Matrimonio è un sogno di Dio! È un sogno che apre la Bibbia! È un sogno che apre i miracoli di Gesù! È un sogno che corona la Scrittura!

In questo senso, proprio il Vangelo della liturgia odierna ci propone un'immagine importante: *non si sposeranno più; non perché non ci saranno più nozze ma perché saremo tutti la Sposa, nelle nozze dell'Agnello!* (cfr. Lc 20, 27-40). La nuzialità, dunque, è il cuore del mistero cristiano; il nostro cuore è fatto per la nuzialità. Siamo fatti per amare e per essere amati; siamo fatti per unirci con la persona amata.

Vogliamo allora soffermarci a riflettere su questo: *come va la storia e come va Dio!*

A partire da questa introduzione generale, proverò a portare avanti il discorso lungo tre tappe principali, proprio iniziando da questo ritrovarsi dinanzi ad una sorta di dilemma; un dilemma per il quale sembra che ci sia qualcosa che non vada. E badiamo bene che il Matrimonio sacramentale, in

questo contesto, non si presenta sicuramente come una “garanzia casco”, perché anche i matrimoni sacramentali falliscono allo stesso modo e perché anche in essi si registra davvero tanta sofferenza.

Perché accade questo?

Ed eccoci all'introduzione del tema di queste due giornate.

Mi piacerebbe introdurlo riferendomi ad un preciso momento descritto nel Vangelo di Giovanni, al capitolo quarto. Conosciamo bene l'incontro di Gesù con la samaritana e poi c'è quel particolare istante nel quale la samaritana comprende che Gesù non è affatto un uomo qualsiasi e Gli dice (con parole che rielaboro): *vedo che sei profeta! Dove bisogna adorare? Qui o a Gerusalemme?* In pratica, quella donna che era andata al pozzo per attingere acqua, comprendendo di avere di fronte un uomo di un certo calibro spirituale, approfitta per porgli quella domanda. E cosa le risponde Gesù? Salto un versetto e vado subito a questa risposta di Gesù: *chiama tuo marito!* Sembra allora quasi che la donna, incuriosita, voglia volare in alto, ma Gesù la riporta a questo: *chiama tuo marito!* Come dire: *mostrami la tua vita affettiva; andiamo a vedere i tuoi fondamenti, la tua base di partenza.* Perdonate se ho, in parte, rovesciato il Vangelo; a me sembra però che il punto dal quale muoverci sia proprio questo.

Nel corso di questi anni, infatti, trascorsi anche lavorando nell'ambito dell'accompagnamento, ho imparato che prima di parlare del Sacramento, occorre andare a vedere la *stoffa umana!* Così come occorre accertarsi di avere il pane e il vino per celebrare l'Eucarestia, allo stesso modo è necessario verificare che vi sia la *stoffa umana*, utile e necessaria, alla celebrazione del Sacramento del Matrimonio.

Durante questi due giorni, proveremo a parlare insieme di questo, in modo molto semplice. E per rimanere fedeli al tema di questa sera, [...] *la conoscenza di sé* - tema compreso nel titolo più ampio de *I fondamenti dell'amore: tra la conoscenza di se e il riconoscimento dell'altro* - concentreremo la nostra attenzione, da qui in avanti, sulla persona in se stessa, per poi guardare, domani, alla relazione con l'altro.

Probabilmente ci si domanderà cosa vi sia di “teologico” in tutto questo. Risponderei invitandovi a riflettere su cosa vi sia di “teologico” nell'espressione di Gesù che dice *chiama tuo marito!* Ebbene, direi che, in essa, si racchiude tutto ciò che è “teologico”; perché, se non c'è la persona nella sua maturazione, nella sua realtà concreta, la vita spirituale rischia di essere messa, sopra all'altra, quasi come fosse un tappo, come una sorta di tatuaggio, senza che vi sia la vera trasformazione di un cuore! In questo senso, per citare uno dei miei testi, vi sarà possibile comprendere ciò che intendo con il tema: [...] *passi verso la felicità di coppia!* Non credo sia qualcosa che cada dal cielo come l'epiclesi, nel giorno del Matrimonio; non è qualcosa che possa accadere con Dio ed in assenza dell'uomo.

E siamo nel cuore dell'argomento della serata: *il riconoscimento di sé!*

Procediamo, idealmente, attraverso tre piccoli momenti.

Il primo momento: una specie di constatazione della fuga da sé stessi che contraddistingue la vita umana; momento per il quale proporrei questo sottotitolo: *lo sconosciuto che sono.*

Il secondo momento: *addomesticare la solitudine.* Imparare quindi a vivere con questa solitudine.

Il terzo momento, proprio per non essere frainteso, è un momento di *distinzione tra egoismo e amicizia con sé stessi*.

Primo momento: lo sconosciuto che sono.

Nelle schede che vi sono state consegnate per oggi, potete leggere un titolo: *non si può vivere l'amore come fuga da sé*; perché nell'amore l'unica cosa che conta è dare, dare sé stessi!

Troppe persone, nell'esperienza dell'amore, scappano da sé stesse. Quasi come dicessero: *non vi sopporto più, non sopporto lo stare con me stesso e cerco un'alterità che porti questo peso*. Proprio questa sembra essere la malattia della nostra epoca; una malattia che proprio la nostra epoca sembra anche agevolare. Abbiamo cioè qui un universo nel quale scappare. È un po' quello che simpaticamente accade quando, durante una lezione, cerco di dettare ai miei studenti ciò che ho da dire loro: alcuni, talvolta, sembrano essere molto distratti, come se si trovassero in un loro mondo virtuale, nel loro *Vanilla sky* (a voler prendere in prestito il titolo di un vecchio film del 2001). Nell'esperienza della quale stiamo parlando questa sera, sembra verificarsi la stessa cosa: cerchiamo e troviamo il nostro *Vanilla sky*. E questo fatto della "fuga da se stessi" è un fatto antico, ben radicato in molte culture. Vorrei citarvi, a questo proposito, le parole di qualche autore di diversa estrazione, a conferma della ricorrenza di questa situazione nell'essere umano in generale (quasi un conforto, se si vuole, per il quale non sentirsi sbagliati, quando ciò accade; piuttosto in abbondante compagnia).

Lo psicologo Carl Gustav Jung afferma: *In ognuno di noi c'è un altro che non conosciamo*. Siamo cioè sconosciuti a noi stessi.

Rainer Maria Rilke, poeta, spiega ad un giovane aspirante scrittore che: *vivere, esattamente significa trasformarsi in sé stessi*. Quasi a voler dire che molto spesso non vivo la mia vita ma "vivacchio" accanto ad essa.

Ed in effetti spesso conosco tante cose ma non conosco me stesso. Infatti c'è un Vangelo apocrifo, il Vangelo di Tommaso, in cui si mettono queste parole sulla bocca di Gesù: *chi conosce tutto ma non conosce sé stesso, non conosce nulla*.

Santa Teresa d'Avila, scrivendo alle sue consorelle, nel libro che doveva essere soltanto un libro interno ma che poi, fortunatamente, è stato messo a disposizione di tutti dopo la morte della Santa, dice così: *non c'è peggior ladro di noi stessi che noi stessi*. Cosa significa questo?

Ho spesso faticato a trovare degli esempi adatti a spiegare meglio la dinamica di quanto descritto ma, provvidenzialmente, sono incappato in un video, su *youtube*, nel quale due donne laiche, francesi, raccontavano l'esperienza del *burnout*. Credo sia un po' familiare per tutti il significato di questa parola: è un termine proprio del crollo nervoso, del consumo delle proprie forze, di una situazione talmente grave da condurci in una specie di apatia, di depressione che richiede una grande ed importante riabilitazione della persona. Ebbene, entrambe, nel video, raccontano di essere cadute in questo stato di *burnout* proprio in un momento in cui la loro vita si trovava all'apice del successo. Quando cioè si trovavano in una situazione affettiva, lavorativa e, nel loro caso, sportiva molto riuscita. Eppure sono crollate! E sono crollate perché piuttosto che "agire" erano "agitate"; piuttosto che avere un'attività, erano rimaste soffocate nell'attivismo. In questo stesso senso, sono persuaso che l'introduzione ad un percorso che conduca al Matrimonio deve coincidere innanzitutto con l'invito ad una sosta; una sosta necessaria alla conoscenza di sé stessi. Un invito cioè a fermarsi per comprendere quali siano i motivi che mi muovono, a capire se sono "agito" o se sono io che "agisco",

se sono “agitato” o se sono quello che – con le dovute precisazioni - ha in mano la propria vita. Ho aggiunto “con le dovute precisazioni” perché siamo ben consapevoli che la vita in realtà ci sfugge di mano; un conto è viverla tutta di sfuggita ed un altro conto è viverla nella consapevolezza che non tutto ricade sotto il nostro controllo.

Vi invito allora a cogliere, insieme a me, il nesso tra quanto detto e quanto si dirà anche più avanti in merito al Matrimonio perché, confrontandomi con tante realtà diocesane ed approfondendo, insieme agli operatori, il tema dei percorsi e dei programmi seguiti, mi rendo conto che si parla tendenzialmente molto poco del Sacramento; si approfondiscono piuttosto i profili giuridici, quelli dei metodi di procreazione naturale e ancora molti altri, ma poco la realtà del Sacramento in sé. La mia non vuole essere una critica, come ho anche ribadito ad alcuni membri del movimento *Pro vita*, ai quali spiegai come anche io possa essere un sostenitore del *metodo billings*. Vuole piuttosto essere un invito ad una presa di coscienza del fatto che i matrimoni non falliscono perché, per ritornare alle prime battute di questa relazione, sono come un cocomero ed occorre fortuna nell’aprirlo, ma perché molto spesso si parte da due individualità inconsistenti; due individui che pretendono di completarsi l’uno sull’altro, l’uno nell’altro. A voler utilizzare una sorta di “formula matematica” che io stesso ho provato ad inventare, per spiegare come possa finire il Matrimonio di un “misero” con una “misera”, userei scherzosamente questa espressione: in matematica, un “meno” moltiplicato per un altro “meno” diventa un “più”; in “matrimonica” invece, un “misero” moltiplicato per una “misera” diventano “i miserabili”. La propongo come una battuta ma purtroppo non siamo affatto distanti dalla realtà e la “misera” parte proprio da questo fatto: dal pretendere che un altro possa essere il mio compimento.

Pertanto, anche a costo di annoiarvi, vorrei invitarvi a sostare in voi stessi! Anche perché condivido pienamente quanto ha detto il vostro Vescovo: per poter trasmettere qualcosa, è necessario innanzitutto viverla in prima persona.

Su questa linea, dunque, piuttosto che propormi a voi come la persona che vi possa fornire strumenti e trucchetti per la buona riuscita dei vostri percorsi, desidero adesso portarvi a vivere una piccola ma significativa esperienza. Immaginate di trovarvi in un luogo nel quale non soltanto non ci sia *internet* ma non vi sia neppure un telefono; non ci sono giochi, non ci sono libri, non c’è tv e non c’è nessuno con cui parlare. Fermatevi a riflettere sulla sensazione che vi trasmette una situazione di questo genere. Una mia studentessa, qualche tempo fa, proprio a proposito di questo, mi confidò di soffrire di una particolare sindrome che, al di là del termine tecnico, che non ricordo, è anche conosciuta come *sindrome da perdita di connessione*. La mia studentessa è una giovanissima ragazza, di 19/20 anni, che fa parte della cosiddetta generazione degli *iperconnessi*. Al di là di ogni definizione, credo ci si possa ben intendere sulla gravità di questa situazione e sulla opportunità di cercare di porvi un rimedio.

Mi preme anche sottolineare che “lo sconosciuto che io sono” è espressione di una esperienza che appartiene anche a me, al mio profilo, alla mia vita; e non si tratta soltanto di un fatto legato all’uso del telefono o della rete, ma al fatto stesso di vivere una vita accanto a sé stessi.

Ed ecco che a questo punto giungiamo ad approfondire il secondo momento: *addomesticare la solitudine!*

Prima di sposarsi e per sposarsi bene, occorre sposare sé stessi! Si tratta di una espressione che necessita, oggi, di una specificazione. Non si tratta, con tutta evidenza, di celebrare un Matrimonio

con te stesso alla soglia dei 40 anni. Significa piuttosto abbracciare la propria vita, addomesticare la propria solitudine. E cosa significa “addomesticare”? Su questo punto possiamo trarre un utile insegnamento da una lingua che, come quella italiana, affonda le sue radici nel latino; nella sua etimologia, infatti, la parola “addomesticare” significa “portare a casa”, quindi: *portare a casa la propria solitudine*.

Ci vengono allora subito in mente due piccole/grandi domande da porre a noi stessi:

1. Come vivo la mia solitudine?
2. Dedico del tempo a me stesso o la solitudine è qualcosa che patisco e dunque evito?

Proviamo a vedere insieme quale importanza assuma tutto questo nel Matrimonio.

L'incontro con l'altro non è l'incontro con un “salvagente”. L'altro è, al massimo, un coniuge, qualcuno con il quale porto il giogo. E a questo proposito, è molto bello ciò che scrive Reiner Maria Rilke riguardo alla solitudine. Parafrasando, le sue parole sono queste: *nel Matrimonio non svanisce la solitudine; il Matrimonio è un felice incontro di due solitudini che si rispettano, si incontrano, si fanno compagnia ma restano solitudini*.

Tanto che un altro scrittore, russo, disse: *se hai paura della solitudine, non sposarti*.

Vien facile pensare di avere di fronte un pessimista o una persona che non vive felicemente il proprio Matrimonio. In realtà non è così e non lo è perché ho imparato (e continuo ad imparare) ad abbracciare la mia solitudine, nella consapevolezza che l'altro non deve riempire i miei vuoti interni. I miei vuoti non sono fatti per essere riempiti da un altro. Più innanzi ne parleremo in modo più approfondito.

Adesso invece vi propongo due analogie.

La prima di queste, la possiamo rintracciare facendo riferimento alla figura di un martire molto vicino nel tempo: un sacerdote gesuita ucciso in Siria circa un paio di anni fa e del quale ho avuto la fortuna di leggere alcuni libri, da giovanissimo. Si chiama Frans van der Lugt. È stato ucciso in Siria, pur avendo dedicato tutta la sua vita proprio alla popolazione siriana – purtroppo però, lo sappiamo tutti, la guerra è cieca. In uno dei suoi libri egli descriveva proprio questa analogia alla quale mi riferisco. Si leggeva – anche in questo caso parafrasando un poco: *la nostra interiorità è simile ad una stanza; se chiudi la stanza e non vi entri più, nel momento in cui la riapri, ti accorgerai di un odore acre, un odore di chiuso che ti renderà difficile entrare, e tanto più restarci. Dunque la richiuderai e la situazione non cambierà mai*. Perché questo circolo vizioso si interrompa, occorrerà che l'essere umano trovi il coraggio di addomesticare questa bestia che è la propria solitudine.

E questo è anche ciò che accade ad una grande donna del secolo scorso, una grande donna dello spirito: Etty Hillesum. Una ragazza che, possiamo dire, è quasi simile alla samaritana; quest'ultima ha avuto cinque mariti e l'uomo con il quale sta non è suo marito. Etty non è sposata ma è una donna passionale, cerca l'infinito, cerca il senso, cerca il compimento nei vari uomini che incontra. Ma viene un momento, in prossimità poi della deportazione nei campi di concentramento, in cui questa donna comincia a scoprire l'infinità della sua interiorità ed inizia, senza catechesi, senza padri spirituali, a capire la sua profondità. Gesù inizia ad essere un interlocutore privilegiato della sua esperienza, e scrive così: *mentre all'inizio scappavo, fuggivo da me stessa, adesso ho scoperto l'esistenza di una stanza silenziosa. E quando si scopre questa stanza si incomincia a portare, in sé e con sé, una grande*

e feconda solitudine, e talvolta il momento fondamentale di una giornata è la più lieta pausa tra due respiri profondi; quel tornare fino a sé stessi in una preghiera di cinque minuti. Non sappiamo se quella che parla è una donna credente o non credente, ma siamo sulla soglia della preghiera, sulla soglia di una esistenza feconda, personale.

Per tutto questo, prima di passare a trattare il terzo momento, ritengo utile sottolineare l'importanza di quello che si sta facendo in questa Diocesi: un cammino di riscoperta del Battesimo che preceda la scoperta del Sacramento del Matrimonio.

Sembra quasi che tutto questo sia staccato dal Matrimonio perché molto spesso si cade in una prassi nella quale la preparazione al Sacramento del Matrimonio consiste in discorsi sull'alterità, sull'unione sessuale, sul senso del Sacramento, su quale sia la differenza tra un Matrimonio ecclesiastico ed un Matrimonio civile. E invece dimentichiamo la formula che mi piace richiamare proprio in questo momento: due miseri, moltiplicati l'uno per l'altro, faranno soltanto due sposi cristiani miserabili. È necessario infatti trovare innanzitutto una propria interiorità, una propria felicità che prescindano dal consumo dell'altro!

Il paradosso dell'essere umano sta proprio in questo: non è bene che l'uomo sia solo ma non è bene che l'uomo fugga dalla sua solitudine in un altro. Bisogna invece amare sé stessi, amare la propria vita, avere una propria vita, trovare una propria vita. Per qualcuno, magari particolarmente introdotto nell'insegnamento cattolico che insegna ad amare gli altri, ad essere delle "Madri Teresa", potrebbe sembrare qualcosa di stonato. Ma qualcun'altro, più arguto, sa che il Signore ci esorta ad amare il prossimo tuo "come te stesso" e questo presuppone, evidentemente, un certo amore per sé stessi.

E da qui prende le mosse il terzo momento: la differenza tra egoismo ed amicizia con sé stessi.

È un momento che vorrei declinare non soltanto attraverso il pensiero di Gesù ma anche facendo qualche passo indietro, nell'antichità greca e verso i padri della Chiesa. Lascio poi, per la conclusione, un paio di storielle che, spero, possano rimanere anche più impresse di ogni altra parola.

La differenza tra egoismo ed amicizia con sé stessi!

In una lettera a Lucillo, il grande filosofo Seneca scrive: *mi chiedi dei progressi che ho fatto; ebbene, ho iniziato ad essere amico di me stesso.*

Potrebbe suonarci bello o potrebbe suonarci egoista. C'è addirittura qualche autore cristiano che amava così tanto Seneca, e vedeva in lui così tanta cristianità, da comporre uno scritto apocrifo di epistolario tra lui e San Paolo nel quale Seneca giungeva infine ad apparire e un egoista.

Chiediamoci allora cosa si debba intendere per *amicizia verso sé stessi.*

Occorre innanzitutto chiarire che "egoismo" ed "amore per sé stessi" non sono sinonimi; piuttosto contrari. Erich Fromm, psicologo ben noto ai più, scrive: *egoismo ed amore per sé stessi, anziché essere uguali sono opposti. L'egoista non ama troppo sé stesso ma troppo poco. In realtà odia sé stesso. Questa mancanza di amore per sé stessi, che è solo espressione di mancanza di produttività, lo lascia vuoto e frustrato.* L'egoista ha dunque qualcosa che somiglia all'attenzione verso sé stessi, ma si tratta, a ben vedere, di un ripiegamento. Perché diciamo infatti "ama troppo sé stesso"? Perché sembra troppo attento a sé stesso. Ma questa troppa attenzione è, in realtà, priva di produttività, è un'attenzione che non produce frutti. Provo a spiegarmi con un esempio simpatico; lo faccio a partire

da me stesso ma credo possa risultare utile per tutti. Se sono qui oggi è perché sono davvero contento di esservi, dopo averlo lungamente programmato; sono contento della presenza del Vescovo, della vostra stessa presenza e quindi ci tengo particolarmente ad assumere una posizione corretta, a dire le parole giuste, a fare bene in generale. Se però mi venisse il mal di denti per aver mangiato un gelato pieno di nutella e non aver pensato che tutto quel cioccolato si sarebbe infiltrato nella dentiera, pur avendo tutte le migliori intenzioni, quel dolore assorbirebbe quasi completamente la mia attenzione e le mie forze. In questo caso sarei particolarmente attento soltanto a me stesso, ma non si tratterebbe di un'attenzione produttiva! Sarebbe piuttosto un'attenzione che porterebbe ad un corto circuito. L'elettricità presente nel mio sistema non sfocerebbe in una lampada piena di luce ma in un buio completo, in un rabbuiarsi, in un chiudersi. Credo possa essere questa la differenza tra "egoismo" ed "amore per sé stessi".

Chi ama sé stesso, non si ritrova a vivere quanto descritto da Erich Fromm alla fine della sua citazione, ossia una mancanza di produttività. Chi ama davvero sé stesso, invece, produce molto frutto.

Gesù amava sé stesso, Gesù si ritirava, Gesù invitava i suoi discepoli a non lasciarsi distrarre dalle glorie delle persone che li osannavano: *andiamo in un posto deserto, ritiriamoci* (cf. Mc 6,31). Gesù sapeva vivere quella virtù, che fa parte delle virtù cardinali e che è la temperanza; anche se, a volte, egli ama sé stesso in modo sano mentre, altre volte, sembra quasi sprecarsi in modo esagerato, tanto che i suoi parenti arrivano a pensare che sia fuori di sé (cf. Mc 3,20-21). Ma Gesù ama Sé Stesso!

Questa è la differenza tra egoismo e amore verso sé stessi.

Aristotele diceva che *l'amore verso sé stessi è il canone dei nostri amori*. Ma cosa significa "canone"? Il canone è il metro con il quale possiamo misurare il nostro amore per gli altri, se amiamo o non amiamo gli altri. Se ti ami davvero, amerai gli altri davvero! E di questo, troveremo conferma anche nella citazione di un mistico del secondo millennio.

I padri della Chiesa, invero, piuttosto che parlare di "amore per sé stessi", si esprimono in termini di *filautía (fil-autía)*. Si tratta di un termine che significa "amicizia verso sé stessi: la *filía* e l'*autós*. È bellissimo, ed è quello cui mi riferivo inizialmente, per giungere a ciò che sto per dire. Diceva Seneca: *mi chiedi dei progressi che ho fatto... ebbene ho iniziato ad essere amico di me stesso*. Qualche tempo fa ho coniato un'espressione che poi, in modo simile, ho ritrovato in un'espressione siciliana e che suona grosso modo così: *l'amico è colui che ti dice se la faccia è sporca*. Se hai la faccia sporca, gli altri ti guarderanno ma nessuno di loro ti dirà nulla; faranno finta di non vedere, perché si vergognano, forse, o perché si disinteressano di te. L'amico invece è colui che non si formalizza, te lo dice e non esita a dirti anche quando sbagli. E non credo siano necessari ulteriori esempi. Dunque, essere amici di sé stessi non significa essere indulgenti con sé stessi ma volere il meglio per sé stessi.

Mi avvio alla conclusione cercando di indicarvi la chiave di comprensione di quanto si è detto oggi, nel corso di una riflessione che invita altresì ad un necessario "osare essere sé stessi", come primo passo da compiere nella formazione degli sposi e dei nubendi. Tante persone giungono al Matrimonio non perché si incamminano verso una scelta ma piuttosto spinti da tanti condizionamenti; non fanno una scelta ma sono gli altri a scegliere per loro: non "agiscono", sono "agitati".

Qualche settimana fa ho ricevuto una confidenza da una persona impaurita dall'avvicinarsi del giorno del suo Matrimonio. Non si trattava di una paura normale, ma del prendere atto di una situazione nella quale ci si stava avvicinando ad un Matrimonio di due persone troppo lontane l'una dall'altra. Il mio invito è stato di quello di fermarsi, di sostare un po' e di chiedersi quali fossero i motivi per i quali si stava incamminando verso il Matrimonio. E proprio allora sono venute fuori le motivazioni più disparate e, al tempo stesso, più disperate: *perché penso che non troverò mai nessuno che vada bene; mi devo accontentare; sono troppo esigente*. Ma essere amici di sé stessi significa anche non raccontarsi delle bugie; significa conoscere sé stessi, osare essere sé stessi. Sembra una cosa banale ed invece è il primo passo necessario da farsi. Ed è un passo che si concretizza nel riprendersi la propria vita, anche da sposato, da Papa, da Vescovo o da monaco.

Come promesso, concludo con un paio di storielle.

Nello scrivere un testo per giovani, in un periodo in cui ero in contatto con una monaca carmelitana, sottoposi a lei il primo capitolo del testo, chiedendole un'opinione in merito. Il capitolo iniziava con una sorta di parabola, cui seguiva una riflessione.

La parabola parlava di un pesce che, messosi alla ricerca dell'oceano, andava in giro dicendo: *Cerco l'oceano! Cerco l'oceano! Qualcuno me lo potrebbe indicare?* Alcuni rispondevano: *Ma l'oceano non esiste. Si tratta soltanto di un'illusione, di una creazione dei venditori di fumo religiosi*. Lui però non ne era convinto e persisteva nella sua ricerca.

Altri gli rispondevano: *Figlio mio, l'oceano io l'ho cercato quando ero giovane, esiste ma, a trovarlo, finisci per star male. Vivi tranquillo, lascia vivere e vai avanti!*

Ancora non convinto, il pesce continuava per la sua strada, incontrandosi e scontrandosi con diverse scuole di pensiero; fino a che, un giorno, incontra un saggio che gli dice: *Ma l'oceano è proprio qui! L'oceano è tutto intorno a te, è dentro di te. Tu vivi nell'oceano, tu vivi grazie all'oceano!*

Ebbene, in questa parabola desideravo concentrare un intero capitolo dedicato al ritrovamento della propria interiorità; sull'iniziare ad essere davvero uno che ha un'anima. E quella monaca carmelitana me lo restituì facendomi amare ancora di più, perché mi confidò questo: *sai, questo testo che ho letto in comunità, insieme alle mie consorelle, mi ha fatto piangere, perché ho pensato che si può essere un monaco o una monaca rischiando di distrarsi dall'evidenza di possedere un interiorità che vive l'Oceano, la pienezza, il Signore*. Questo significava accorgersi che si può anche vivere in un monastero, impegnato in una vita regolare ed in una vita di preghiera ma vivere in modo passivo, trascinato.

L'invito a tutti noi è dunque quello di sostare dinanzi a questa evidenza, a volte non così evidente per i nostri occhi. Chiedersi: *cosa vivi? Cosa senti? Cosa desideri? Perché ti vuoi sposare?* Sono le stesse domande che si fanno a chi entra in seminario o in una comunità, quando si chiede il Battesimo per un figlio. Molto spesso siamo bravi a ripetere formule ma le formule ci distraggono dal vero interrogativo. Il nostro Dio, invece, è un Dio di domande: *Adamo dove sei? Cosa avete fatto? Cosa cercate? Cosa cerchi? Chi cerchi?* Questo è l'inizio del Vangelo. Questo è l'inizio del cammino verso la nuzialità; un inizio che non si fa soltanto all'inizio... un inizio di nuovi inizi.

Vi racconto, per finire una seconda e ultima storiella che diventa anche un utile aggancio con quanto si dirà nella giornata di domani.

Molto spesso noi pensiamo di amare una persona ma, ugualmente spesso, ci capita ciò che successe nella storia di Narciso e del lago, nella versione di Oscar Wilde. Questa versione inizia come tutte le altre e, come tutte le altre, parla di Narciso, un ragazzo bellissimo che si specchiava sempre nel lago... ma, alla sua morte, secondo il genio di Oscar Wilde successe qualcosa di diverso: accorsero al lago tutte le ninfe del bosco e videro il lago trasformato da una pozza di acqua dolce in una brocca di lacrime salate. Domandarono: *Perché piangi?*

Piango per Narciso, rispose il lago. *Non ci stupisce che tu pianga per Narciso*, soggiunsero le ninfe. *Infatti, mentre noi tutte lo abbiamo sempre rincorso per il bosco, tu eri l'unico ad avere la possibilità di contemplare da vicino la sua bellezza.*

Ma Narciso era bello? Domandò sorpreso il lago! *E chi altri meglio di te potrebbe saperlo?* Risposero, altrettanto sorprese, le ninfe. *In fin dei conti, era sulle tue sponde che Narciso si sporgeva tutti i giorni.* Il lago rimase un po' in silenzio. Infine disse: *Io piango per Narciso ma non mi ero mai accorto che fosse bello. Piango per Narciso perché tutte le volte che lui si sdraiava sulle mie sponde, io potevo vedere riflessa, nel fondo dei suoi occhi, la mia bellezza.*

Penso che questa storiella non abbia bisogno di ulteriori spiegazioni. Aggiungo solo che l'ho scelta in chiusura perché questo "conoscere sé stessi" ci invita a riconoscere i nostri desideri, ma corriamo sempre il pericolo che questa amicizia con noi stessi si risolva in un ripiegamento. Per questo c'è sempre un contro-bilanciamento dell'essere sé stessi e dell'essere dinanzi ad un altro.

E da questo, d'altra parte, prende origine il titolo del nostro week-end: *I fondamenti dell'amore tra la conoscenza di sé - l'amore verso sé stessi, l'amicizia verso sé stessi - e il riconoscimento dell'altro.* Tante persone pensano di sposare un prolungamento del proprio *ego*. In questo senso ciò che mi sorprende non è che i matrimoni falliscano ma che durino anche troppo, pur quando durano un anno o due. Perché, su questi fondamenti, per i quali l'altro non è riconosciuto, non può durare una vera relazione.

Con queste riflessioni, terminiamo l'argomento di oggi, in attesa di cogliere in esse il giusto aggancio per affrontare l'argomento di domani.

Grazie per la vostra attenzione.

(Seconda giornata – 25 novembre 2018)

Prima di procedere con gli argomenti di questa seconda serata, provo a rispondere ad una domanda emersa ieri attraverso qualcuno di voi e che, immagino, possa essere comune anche ad altri.

Amore di sé ed edonismo: qual è il punto di discriminazione? Come distinguerli?

Naturalmente ci sono diversi elementi che possono aiutarci ad operare una distinzione, ed uno degli elementi chiave è proprio il viaggio dell'alterità. Nel momento in cui mi apro davvero ad una alterità, posso comprendere che il mio non è un ripiegamento dal quale possa derivare un corto circuito ma una riflessione su me stesso, capace di aprirmi all'altro. E a tal proposito, vorrei leggervi una citazione di un mistico del quattordicesimo secolo, *Meister Eckhart*, il maestro Eckhart. Scrive così: *Se ami te stesso, ami gli altri come te stesso. Finché amerai un'altra persona meno di te stesso, non riuscirai mai ad amare te stesso. Ma – e questo ci conduce direttamente a quello che diremo nell'ultimo incontro, e che solo vi anticipo – se ami tutti nello stesso modo, compreso te stesso, li amerai come una sola persona e quella persona è sia Dio, sia l'uomo. È grande e giusto chi, amando sé stesso, ama in ugual modo il suo prossimo.* Penso che in queste quattro frasi ci sia il riassunto di quello che cercheremo di dire in questi vari incontri.

Il problema grande, nella vita, non è quello di capire le cose ma di farle risuonare nel nostro essere, nel nostro vivere e nel nostro quotidiano.

A questo punto conviene, innanzitutto, fare una piccola premessa e/o digressione, e, se vogliamo, una sorta di patto tra noi. Farò un poco di battute sui due generi, i soli che io conosca: il genere maschile e il genere femminile. Essendo maschio, non getterò sassi nel mio pozzo, come si usa dire da noi. Ma sarò anche assolutamente rispettoso del genere femminile. Le battute però ci serviranno - ed è questo il motivo per il quale vengo a patti con voi - ad intenderci meglio sulla portata e sui contenuti della relazione di questa sera. Facciamo dunque in modo che, l'umorismo che, in quanto mediterranei, ci contraddistingue, sia un utile strumento per comprendere al meglio le parole di oggi.

Comincio subito col dire che il viaggio dell'alterità suggerito, dal maestro Eckhart, non è facile da intraprendere. Anche in questo caso, utilizzo una prima storiella per focalizzare l'attenzione.

Era una mattina come le altre, in casa di una coppia in cui entrambi lavoravano. Lui era uscito prima, come ogni giorno, mentre lei si era trattenuta in casa per definire le ultime cose prima di recarsi al proprio lavoro. Come ogni giorno lui percorreva la SS2. Lei, in casa, prestava ascolto alle notizie trasmesse dalla TV quando, d'un tratto, fu annunciato: *prestate attenzione sulla SS2, un pazzo sfrenato la sta percorrendo contromano. Procedo così da diversi chilometri, evitando a malapena le macchine che sopraggiungono.*

Lei chiama lui: *Marco, presta attenzione alla guida, c'è un pazzo che sta percorrendo contromano la SS2.* Risponde lui: *ma chi te lo ha detto?* Ribatte lei: *lo hanno appena trasmesso alla TV!* Conclude lui: *ma, amore mio, lo sai che la TV non dice mai la verità! Non c'è un pazzo, ne ho già visti almeno 150 ed altri 150 almeno ve ne sono, che mi vengono incontro!!*

Era lui il pazzo!

Cosa ci dice questo? Ci suggerisce una verità che ci contraddistingue: in un certo senso, molte volte, quel pazzo è ciascuno di noi, sono io stesso! Questo capita quando guardiamo il mondo dalla

nostra ottica, dalla nostra piccolezza, pretendendo di valutare ogni cosa a partire da noi. Magari è capitato anche in uno di quei gruppetti di lavoro che avete composto ieri. Sono cose che succedono. Quante volte ci viene facile dire: *quella coppia è strana! Quelli sono troppo aperti! Quelli sono troppo chiusi!*... e così via. Usiamo noi stessi come criterio di valutazione degli altri. Perché, se io mi giudico aperto in una misura di 7 su 10, allora chi lo è 5 su 10 risulterà “chiuso” e chi lo fosse 9 su 10 risulterebbe “eccessivamente aperto”.

Dunque dobbiamo prendere innanzitutto consapevolezza che la circostanza di trovarsi contromano, nella vita, è qualcosa che può accomunare un poco tutti. Su questa linea, la persona matura è quella che inizia a vivere l’alterità non come una sventura ma come un’avventura. Non è facile e il Signore lo sa bene che non lo è.

Anche oggi procederemo lungo un percorso che possiamo suddividere in tre momenti.

Primo momento: *la cristallizzazione amorosa*; quando ci illudiamo che l’altro sia simile a noi.

Secondo momento: ci soffermeremo, per alcune riflessioni, su *Genesi 2*

Terzo momento: tratteremo del *come gestire l’alterità*.

Partiamo dunque dalla *cristallizzazione amorosa*.

Esiste un momento, nell’incontro con l’alterità, nel quale siamo soliti proiettare sull’altro i nostri ideali. Incontro un altro, un’altra, e vedo in lui/lei il mio uomo o la mia donna ideale. È questo il fenomeno che un letterato francese, Stendhal, individua con l’espressione *cristallizzazione amorosa*. Lo descrive a partire da un’analogia tratta da una situazione tipica di Salisburgo. Non saprei se si tratta di un’analogia ancora attuale ma, al tempo in cui scriveva, diceva a grandi linee così: *prendete un ramo spezzato dall’inverno, portatelo nelle miniere di sale di Salisburgo e lasciatelo lì per due o anche tre mesi. Quando andrete a riprenderlo, il suo aspetto sarà talmente trasformato che farete fatica a riconoscerlo; sarà infatti pieno di cristalli*. Diremmo oggi che, quel ramo, un tempo utile soltanto per il fuoco, è diventato simile ad uno Swarovski, quasi fosse ricoperto di diamanti, di una bellezza affascinante!

Ebbene, è la stessa analogia che possiamo, in qualche modo, applicare ad una mente innamorata: lasciate per un giorno intero una persona nella mente di un innamorato e quella persona, in ventiquattr’ore, risulterà meravigliosamente trasfigurata. Basterà pensare a tutte le volte in cui ci siamo trovati a dire a qualcuno/a: *ma cosa ci vedi in lei/lui?* Se vi è capitato di vedere un film simpaticissimo, intitolato *Amore a prima svista*, sarebbe proprio il caso di dire che l’amore a prima “svista” ti trasfigura.

Il vero problema è che la trasfigurazione di cui si sta parlando, oltre a non essere reale, non dura neppure è duratura! Gli studiosi affermano che l’innamoramento dura al massimo un paio d’anni; I Gli psicologi e i sociologi dicono che l’innamoramento dura una media di due anni. Anche se personalmente credo che la media si sia anche abbassata in questi ultimi tempi perché la scelta aumenta, salvo che l’amore non sia contrastato, allora, in questo caso, potrebbe durare anche tre o quattro anni.

Qualche sera fa guardavo la TV con i miei figli. Al momento della pubblicità – anche perché non si suscitassero in loro desideri improponibili – ho cambiato canale, ritrovandomi a guardare un programma, di Maria De Filippi, molto popolare: *C’è posta per te*. Era ospite una *soubrette* piuttosto

famosa che affermava di essere sfortunata, dovendo ricominciare le proprie storie ogni quattro anni, tempo al decorrere del quale i suoi amori finivano. Tra me e me, pensavo, al contrario di quanto cercava di trasmettere lei, che si trattasse di un tempo persino troppo lungo ...probabilmente determinato dal suo profilo estetico ...

Il punto allora è anche questo: l'innamoramento non è certo un momento da demonizzare; è piuttosto un momento di "inganno" utile ad infonderci il coraggio necessario per andare oltre ogni paura e fare un salto verso l'alterità. Pensate, anche per un attimo, se ci mettessimo a calcolare, a tavolino, i *pro* e i *contro* di introdurre un'altra persona nella nostra vita: risulterebbe una vera follia! Significherebbe, d'altra parte, dover ridimensionare il proprio universo. Ed è peraltro risaputo che i motivi per i quali finiscono alcuni matrimoni non sono motivi particolarmente trascendentali. A voler fare un esempio banale, i contrasti possono sorgere addirittura nella gestione del più semplice *ménage* familiare e nella stessa organizzazione delle suppellettili o degli accessori del bagno. Può sembrare una battuta ma le migliori discussioni possono scatenarsi a partire da un rotolo di carta igienica o dall'uso del tubetto del dentifricio, magari spremuto dalla parte di sopra. Certamente siamo davanti a casi estremi, ma proprio in questi casi, potrebbero essere sufficienti addirittura due settimane per comprendere l'impossibilità di andare avanti insieme.

L'avventura dell'alterità è qualcosa di estremamente serio; una serietà che deriva dall'incontro/scontro con un altro che è, appunto, altro da noi! E quante persone, purtroppo, vivono il dramma di scoprirsi sposate senza essersi mai davvero interfacciate con l'altro!

Padre Henri Caffarel, fondatore delle *Équipes Notre Dame*, in una lettera, descrive il dramma di una donna, Agnès, che racconta la propria scoperta di non essere mai stata amata dal marito. Scrive: *lui non amava me, Agnès, amava le mie curve, amava il mio corpo, la mia presenza sociale, la mia irradiazione...* parliamo di una donna, ma ugualmente si potrebbe dire per un uomo.

Il fatto è che quelle illusioni che noi proiettiamo sull'altro ci deludono sempre, perché esiste una corrispondenza, quasi matematica, tra illusione e delusione. Si potrebbe simpaticamente dire che talvolta si crede di sposarsi con un principe azzurro e ci si trova invece, accanto a Shrek; o magari si è convinti di avere sposato cappuccetto rosso ma, a ben vedere, si tratta del lupo. Una volta ho letto una frase molto curiosa, ma altrettanto vera: *il principe azzurro esiste ma si scolorisce al primo lavaggio*. Per la *par condicio* si può dire che *Biancaneve esiste ma si scioglie al primo sole ...* - una cosa che la accomuna forse a Dracula!

Mi sembra utile, a questo punto, proseguire attraverso il secondo momento, soffermandoci a riflettere su alcuni versetti della Parola di Dio, proposta da Genesi 2.

Occorre innanzitutto premettere che la lingua italiana probabilmente mitiga la portata della lingua originale. In italiano leggiamo: *non è bene che l'uomo sia solo*. Il testo ebraico si riferisce invece, più precisamente, al *terrestre*, attraverso un'espressione che si potrebbe meglio tradurre in questo modo: *non è bene che l'umano sia solo*. Ciò significa, innanzitutto che non è sufficiente osare essere sé stessi ma è necessario aprirsi all'alterità. Continua poi così: *Facciamogli un aiuto che sia contro* (o "di fronte"). Credo sia importante cogliere la possibilità, che la lingua ebraica ci offre, di individuare ciò che questo testo intende veramente trasmetterci. Il termine ebraico utilizzato può significare "qualcuno che ti viene incontro" ma anche "qualcuno che ti si mette contro". Provo a spiegarne il senso, a partire dal rapporto tra genitori e figli, per poi applicarlo al rapporto di coppia. Un figlio al quale non si neghi mai nulla è condannato ad essere un peso per sé stesso e per gli altri; con una frase

che ho letto e che condivido, si può anche dire che *in giro si vedono i segni degli schiaffi non dati*. Si tratta di persone che andranno a rendere il mondo un luogo peggiore. Abbiamo allora bisogno di “qualcuno che si metta contro”: contro questo *ego* che, altrimenti, prende troppo spazio in noi. Quel “mettersi di fronte” (il termine ebraico è *neged*) allora sarà meglio tradotto in “mettersi contro”. Ed in questo senso si potrà dire che, affinché un uomo riconosca la propria umanità, è necessario che egli riconosca una alterità davanti se.

C'è poi ancora la parola “aiuto”, da comprendere meglio proprio alla luce dell'ebraico TM *ʿzer*. Si tratta di una radice contenuta in molte parole, come ad esempio nel nome “Lazzaro”, in ebraico *ʿzar*, che significa, letteralmente, “Dio ha aiutato”. Questo “aiuto” allora non è un aiuto materiale (come un aiuto in cucina, per usare un esempio davvero molto banale) ma è, piuttosto, un “aiuto salvifico”. Dovremmo allora soffermarci a riflettere su questo: *l'altro è posto dinanzi a me come aiuto contro me stesso, per permettermi di essere me stesso, di non rovinarmi, di non vivere il mio corto circuito*.

Jean Paul Sartre scrive: *l'inferno è l'altro – l'enfer c'est l'autre*. Dio invece ci dice: *l'inferno saresti tu, da solo*. L'inferno saresti tu nella tua autoreferenzialità, nel tuo essere “uno e trino”: io, me e me stesso! E molte volte viviamo così, andando davvero “contromano” rispetto alla nostra stessa natura. La Parola di Dio invece è estremamente chiara e credo sia importante insistere su questa chiave di lettura: *non è bene che l'umano sia solo; facciamogli un aiuto che gli sia di fronte/contro*.

È importante allora educare, chi è in cammino verso il matrimonio, a *riconoscere l'alterità dell'altro*. Non siamo uguali! Sebbene talvolta ci si mandi il medesimo messaggio, l'altro non è uguale a noi! È difficile comprendere questo durante l'innamoramento ed è difficile spiegarlo ai fidanzati. Quando si affronta il discorso con loro, i segni ed i gesti rivelano tutta questa difficoltà; ma non di rado li si ritrova anche poco tempo dopo che, nel bel mezzo di un crollo, cercano di incamminarsi verso una strada migliore, anche attraverso l'aiuto della Chiesa.

Non è bene che l'uomo sia solo; facciamogli un aiuto che gli sia dinanzi!

Giungiamo, a questo punto, al terzo momento, nel quale ci soffermeremo a riflettere sul come gestire l'alterità.

Quanto descritto nel testo di *Genesi 2* è davvero molto bello. Ad un certo punto l'uomo parla e dice qualcosa di bellissimo: *questa è carne della mia carne, ossa delle mie ossa*. Riconosce quindi – forse questo lo possiamo dire – l'innamoramento, anche senza voler proporre una lettura troppo psicologica di questo passo. Nel versetto successivo poi aggiunge: *la si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta*. Questa frase in realtà assume un senso più chiaro nella versione ebraica in quanto le due parole utilizzate (*uomo* e *donna*) hanno la stessa radice (*'iṣ* e *'iṣḥ*). È nominata dunque prima la “donna”; l'uomo riconosce l'alterità e per questo riconosce sé stesso. Il riconoscimento dell'alterità ci permette di riconoscere la nostra stessa identità. Tutto quello che è stato detto ieri, dunque, non procede da solo ma è in cammino con la nozione di “alterità”: *osa essere te stesso – osa essere l'altro* è un binomio che forma e deve formare un circuito vitale. Se non sono me stesso, non ho nulla da dare all'altro e non sono quindi nulla per vivere una relazione con l'altro. Ma se non riconosco l'altro, la mia stessa identità svanisce. Non si tratta di qualcosa che si costruisce in poco tempo; può trattarsi invece di un lavoro di anni. Ma in un corso per fidanzati, è quantomeno necessario far comprendere l'esigenza di intraprendere questo cammino. Per essere una buona coppia, devi essere tu, deve essere lui/lei, si deve essere un “noi” che non sia soffocamento dell'uno o

dell'altro. L'altro non va mai preso per scontato; anche quando ci sembra di "conoscere" l'altro, si tratta sempre e soltanto di un'apparenza. Una delle frasi più tristi è proprio questa: *lo conosco* o *la conosco*, fino a passare a quell'*ormai ti conosco* che diventa l'anticamera del "non mi sorprende più nulla" o del "nulla mi fa più battere il cuore".

La si chiamerà "iṣḥ" – riconoscimento di lei – *perché da "iṣ" è stata tolta*; è questa la tensione del riconoscimento. Nella stessa lingua italiana si tratta di qualcosa di molto significativo: "ri-conoscere" indica un atto di conoscenza che si rinnova.

Ci viene ancora in aiuto padre Caffarel che scrive: *in un matrimonio felice e fresco, bisogna essere come l'albero e il fiume; il fiume non riflette l'albero di ieri e l'albero non si annaffia dal fiume di ieri*. C'è, in altri termini, un rinnovamento continuo. Quante volte invece preferiamo andare avanti con un sistema operativo non aggiornato! Sapete che oggi aumentano sempre più i pericoli di *virus* e, se non abbiamo un sistema operativo aggiornato, alcuni operatori bloccano certe applicazioni. Se gestissimo nello stesso modo anche i nostri rapporti con gli altri, le nostre relazioni andrebbero molto meglio. E quante coppie oggi vivono l'illusione di una conoscenza che non esiste. Perché non c'è un vero riconoscimento dell'alterità!

Una frase potrebbe riassumere tutto: la prima cosa che dobbiamo riconoscere nell'altro è la sua diversità. E una seconda frase, ugualmente importante è questa: la prima cosa da perdonare nell'altro è proprio la sua diversità!

Ricordiamo che siamo partiti dal bastone posato nelle miniere di sale di Salisburgo che è diventato simile ad uno swarovsky ma rimasto pur sempre un bastone. Per tornare sull'uomo, è come dire che esiste un momento nel quale proiettiamo sull'altro il nostro ideale di donna/uomo ma arriva poi sempre un secondo momento nel quale l'altro si rivela per quello che davvero è ed è sempre stato. Non si tratta di finzione ma della realtà delle cose. Siamo noi che proiettiamo sull'altro i nostri ideali: anche soltanto di uomo coraggioso, ad esempio. È necessario quindi essere pronti anche a perdonare all'altro la sua diversità, ovvero il suo essere diverso da quello che noi abbiamo proiettato in lui. In altri termini ancora, l'altro mi è posto davanti come una sfida, non invece come un prolungamento del mio *ego*.

C'è poi ancora un altro passaggio da fare: *conoscere, riconoscere ed essere riconoscenti*.

Potrebbe sembrare un gioco di parole ma troppe volte perdiamo il senso delle grazie ricevute perché non sappiamo più dire grazie; ci si abitua così tanto a ciò che si ha o che si è ricevuto, da non accorgersi più della bellezza di ciò che abbiamo davanti, intorno, accanto. È qualcosa che ci contraddistingue anche nelle cose materiali. Pensate a quante comodità in più abbiamo rispetto ai nostri nonni (la colazione ogni mattina, il pranzo, la cena, il conto in banca) eppure diamo tutto per scontato. Quando ciò avviene con le persone, il problema è ancora più grave. Le prendiamo per scontate e, in questa mancanza di gratitudine, si perde anche la grazia dell'incontro. La riconoscenza invece è proprio l'atto che fa (e deve fare) da corona al vero riconoscimento dell'altro, in una sorta di reciproca Eucarestia, e questo può avvenire anche nella solitudine, quando ci fermiamo a contemplare la bellezza dell'alterità.

Posso farvi una confessione. Ho personalmente vissuto, insieme a mia moglie, un periodo di crisi nei primi anni del nostro matrimonio. Ci capitavano molte cose e si verificarono molte situazioni per le quali non eravamo affatto preparati. Io continuavo a pensare alle cose sbagliate che faceva mia

moglie; questo accadde ogni giorno e per quasi tre anni. In effetti le cose che faceva erano realmente sbagliate, ma qual era il vero problema? Il vero problema è che io riuscivo a vedere soltanto quello. In altri termini accadeva come per un dolore, che attrae completamente e totalmente la tua attenzione, facendoti perdere di vista la dimensione della gratitudine! Grazie a Dio, però, mi affidai ad una guida spirituale. In verità, per un po' di tempo, non lo misi a conoscenza di tutti i miei pensieri (ed anche questo è un grande errore: quando qualcosa ci fa male, ci chiudiamo a tutto, trasformando l'amore per sé stessi in vero e proprio egoismo, un ripiegamento su sé stessi). Ma quando finalmente parlai apertamente, in uno di questi incontri di grazia, questa persona mi aprì gli occhi, indirizzando il mio sguardo su tutto il bene che c'era e distogliendo la mia attenzione dal solo male che riuscivo a vedere. Non posso dire che, tornato a casa, le cose migliorarono all'improvviso, ma pian piano, questa "trasfigurazione" dello sguardo ha cominciato a produrre i suoi effetti: riconoscere l'altro, essere riconosciuto, dirlo all'altro, per ricostruire un vero dialogo!

Ed invero possiamo andare anche a ritroso, riprendendo l'immagine del dialogo interiore sottolineata ieri. C'è uno psicologo che definisce la preghiera come un *soliloquio con un tu*, cioè un parlare con sé stessi sapendo che non sto parlando solo con me stesso ma con un Tu che è davvero presente. Ed è un colloquio senza maschere; per questo lo definiamo "soliloquio", non perché mi parlo addosso ma perché non ho bisogno di maschere. Sono le maschere che talvolta, nel colloquio con gli altri, sei costretto ad indossare. Quando ti riveli, infatti, mostri vulnerabilità e ti esponi anche al giudizio. Ed ecco che il dialogo con quest'Altro è davvero fondamentale!

In questo senso, possiamo uscire da questa sessione arricchiti dalla conoscenza di uno strumento utile ed indispensabile per la vita normale, di coppia e personale: il dialogo con sé stessi e con il Signore. Bisogna imparare a pregare! Il segreto della santità, dice Madre Teresa, è la preghiera; il segreto della felicità è la preghiera. Deriva da questo il secondo passo: dialogare in coppia. È necessario non prendere mai nulla per scontato. Bisogna riaprire il cuore e tutti quei cassetti rimasti chiusi.

Mi sembra significativo suggerirvi la lettura di una poesia del premio *nobel* Derek Walcott; una poesia verso sé stessi ma che credo possa applicarsi anche al *noi* della coppia:

Amore dopo amore

Tempo verrà

in cui, con esultanza,

saluterai te stesso arrivato

alla tua porta, nel tuo proprio specchio,

e ognuno sorriderà al benvenuto dell'altro

e dirà: Siedi qui. Mangia.

Amerai di nuovo lo straniero che era il tuo Io.

Offri vino. Offri pane. Rendi il cuore

a sé stesso, allo straniero che ti ha amato

*per tutta la tua vita, che hai ignorato
per un altro e che ti sa a memoria.
Dallo scaffale tira giù le lettere d'amore,
le fotografie, le note disperate,
sbuccia via dallo specchio la tua immagine.
Siediti. È festa: la tua vita è in tavola.*

Vorrei sottolinearne alcuni passaggi.

Innanzitutto vi è questo “ritorno”, questo sostare davanti a sé stesso in uno specchio, quasi come con un estraneo. Quante volte ci capita! E quante volte ci capita di cercare l’incontro con sé, l’incontro con l’altro, l’incontro con il Signore ma di essere, invece, trascinato via dall’attivismo! Quante volte capita, a chi prega il breviario, a chi celebra la Messa o a chi vi partecipa, di uscire da quella Messa senza essere stato presente! Ecco, proprio questo “non essere presenti nel nostro presente” è un dilemma che viviamo molto spesso: non essere presenti a chi ci sta accanto!

C’è poi un altro bellissimo momento. Non conosco la biografia di questo autore ma, ad un certo punto della sua poesia, si legge: *offri vino, offri pane!* E cosa sono per noi questo pane e questo vino? L’Eucarestia, la gratitudine, la riconoscenza, quel momento di gratuità di cui si diceva; perché il vino non è essenziale al vissuto ma una sovrabbondanza!

E poi scrive ancora: *rendi il cuore a sé stesso!* E questo è proprio il senso del ricordare, del far memoria, del ritornare al cuore, del ritornare al primo amore.

Possiamo ancora continuare: *sbuccia via dallo specchio la tua immagine!* Basta maschere! Incontriamoci, torniamo a questo primo amore, a questo primo incontro; un incontro dal quale proviene davvero una grazia dal Signore. Non si tratta soltanto dell’incontro con Lui, come nel libro dell’Apocalisse, ma anche dell’incontro tra noi, di quella prima intuizione dell’amore che, sì, è vero, potrà forse essere una “proiezione” ma che potrebbe essere invece anche “profetica”. Pensiamo a quante volte scopriamo di essere delle persone migliori quando ci innamoriamo, perché c’è qualcosa di bello in noi, davanti a noi... e c’è qualcuno che lo tira fuori. Anche Adamo, in Genesi, da innamorato, diventa un poeta (e lo abbiamo visto nelle bellissime espressioni sulle quali ci siamo soffermati prima).

A questo punto vorrei chiudere con una piccola storiella. A volte infatti mi rendo conto che ci si trova a fare corsi a persone che hanno più anni di noi e già più figli di noi, trovandosi davanti ad una vera e propria marea di problematiche e anche di rancori. Tanto che sarà facile che qualcuno ci domandi a cosa serva il dialogo se, pur avendoci provato più volte, non si è mai giunti ad una buona soluzione.

È vero, ma allora le opzioni sono due: crollare o riprovare! Proprio per questo ho scelto per voi questa storiella.

C’è un turista americano su una spiaggia del Messico. Durante la sua passeggiata, poco prima del tramonto s’imbatte nella figura di un pescatore locale: aveva appena finito la sua giornata, si era già rivestito ed era pronto per tornare a casa ma, d’un tratto, rialza i pantaloni e corre fino a raggiungere

quel punto della spiaggia dove l'acqua batte particolarmente. Raccoglie ripetutamente qualcosa dalla sabbia e la rigetta in mare. Il turista lo guarda a distanza senza comprendere, così si avvicina incuriosito. Vede, con stupore, che quel pescatore stava raccogliendo delle stelle marine trascinate sulla spiaggia dalla marea e qui abbandonate dall'acqua.

Gli dice: *buon uomo, ma cosa sta facendo?*

Gli risponde il pescatore: *sto ributtando le stelle marine nell'acqua, altrimenti qui morirebbero.*

Ribatte il turista: *ma sa quante stelle marine muoiono ogni giorno in tutto il mondo? A cosa serve quello che sta facendo? Che differenza pensa che possa fare?*

Il pescatore continua silenziosamente a muoversi; trova un'altra stella marina e la ributta nel mare. Poi volge subito lo sguardo al turista e gli dice: *ho appena fatto la differenza!*

Credo che il segreto sia nella Parola del Signore, quando ci insegna la fedeltà nel poco, l'importanza dei piccoli inizi, dei piccoli passi possibili.

È chiaro che non si può rivoluzionare una vita di coppia da un giorno all'altro e si tratta sempre di passi da fare in due; e questo è il grave ed importante impegno della vita di coppia. Fatta sempre salva l'opera del Signore, un sacerdote che voglia convertire la propria vita, lo potrà fare in solitudine, con l'aiuto di una guida spirituale, ma per una coppia questo non è per nulla possibile e neppure auspicabile. Possiamo però dire, insieme a San Giovanni della Croce: *semina amore e raccoglierai amore*. Tante volte occorre interrompere un circolo vizioso e proprio qui potrà essere il nuovo inizio, il "fare la differenza".

Chiudo davvero con un grande grazie, con un invito a pregare particolarmente il Signore per tutte le coppie. La coppia e la famiglia sono l'immagine del Dio trino, l'immagine del Dio Chiesa. Portano quindi il peso di un compito molto grande ed importante che non è possibile sostenere da soli. Preghiamo dunque per le nostre famiglie, le vostre famiglie, la mia famiglia e per tutte le famiglie che, nel vostro servizio, vi troverete ad accompagnare. Ho imparato, dalla mia guida spirituale, e lo condivido con voi, ad invocare sempre prima lo Spirito Santo sulle persone alle quali parlerò perché la mia parola può arrivare alle orecchie, ma la Parola del Signore arriva al cuore.

Ci lasciamo con un *Padre nostro*, anche pensando a tutte quelle persone che non abbiamo ancora conosciuto ma che il Signore già conosce per noi.

Padre nostro....